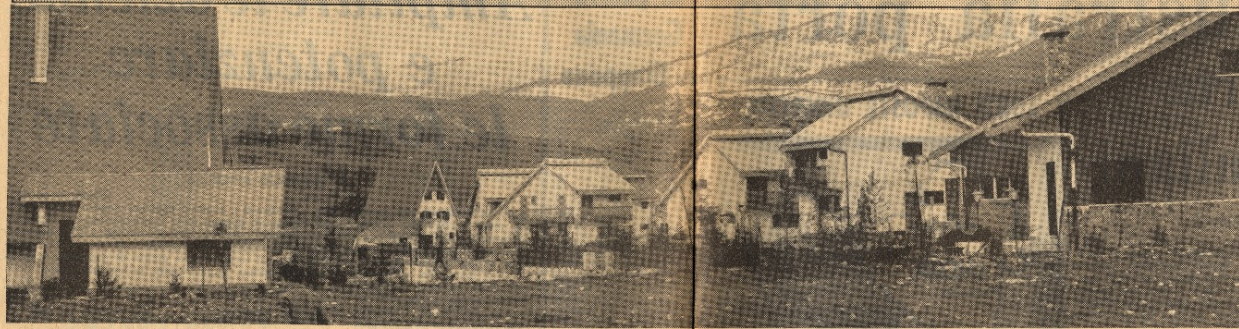


PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO: Una crosta edilizia sta riaprendo una delle zone più suggestive d'Europa



L'hanno svenduto al peggior offerente

di ANTONIO CEDERNA

PESCIASSEROLI, aprile

CHI VIENE a Pescasseroli, patria di Benedetto Croce, trova murata sulla facciata del municipio una vecchia lapide, dalla quale apprendo di trovarsi nel Parco Nazionale d'Abruzzo: dove è vietato « il taglio dei boschi, la caccia, la pesca, la manomissione delle bellezze naturali » eccetera eccetera. Pare uno scherzo di cattivo genere: basta infatti fare una breve passeggiata nei dintorni per rendersi conto che, nonostante la campagna di stampa condotta in questi ultimi anni da giornali di ogni colore politico e in proporzioni mai viste, la distruzione del Parco Nazionale d'Abruzzo viene portata avanti con sistematica, clinica determinazione.

Una cricca di affaristi ha saputo accortamente, con astuti demagogici, subornare i sindaci e amministratori dei comuni che ricadono nel Parco, procurandosi l'appoggio di politici influenti: ed è riuscita a far scembiare di una delle zone naturalistiche più intatte e suggestive d'Europa, ad abbattere boschi e a ricoprire passi e montagne di una repellente crosta edilizia. Sono miliardi in danno delle popolazioni locali, distruggendo un patrimonio nazionale di incalcolabile valore: e calpestando non solo ogni regola di urbanistica, ma anche le stesse norme elementari seguite da ogni Paese civile nello sfruttamento turistico ed economico delle proprie risorse naturali. E lo Stato, compiacentemente, segue ed incoraggia questa azione suicida.

Un comprensorio rovinato in cinque anni

Costituito nel 1923, « allo scopo di tutelare la fauna, la flora, conservare le speciali formazioni geologiche e la bellezza del paesaggio », il Parco Nazionale d'Abruzzo si estende per trentamila ettari, nel territorio di nove comuni (L'Aquila, Campobasso, Frosinone): il suo nucleo centrale è costituito da un complesso montagnoso tra i mille e i duemila metri d'altezza, tra i fiumi Tirreno e Adriatico, e in esso, e nei magnifici boschi in cui si avvolge, vive una fauna ricchissima, tra cui l'orso, il camoscio e i superstiti esemplari di orso. Se non bastassero gli ultimi cinque anni a decretare la rovina di questo imponente comprensorio naturale: come ha scritto l'ex direttore Francesco Sallustri, allontanato nel 1963 perché gli speculatori avevano definitivamente fatto perdere la zona già devastata o in serio pericolo di compromissione circa duecento ettari, il che significa alterazione dell'equilibrio biologico per circa ventimila. Per i due terzi del Parco ogni possibilità di difesa naturalistica è stata quindi, oggi, gravemente compromessa. Tre zone sono sufficienti per la lustrazione al visitatore l'entità di questo disastro: Pescasseroli, la Cicerana, la Camosciara.

Nella pianura e sui colli immediatamente a sud di Pescasseroli è sorta, un'incresciose, grezza caricatura di villaggio turistico: un centinaio di villette, malamente accorpate, avanzate delle quattrocentocinquanta riviste. In parte sorrette su terreni privati, in parte su terreni già ap-

RIUNIONE HERTZ

Si tiene a Sirena, all'Hotel des Iles Borromées, il primo giorno 29 aprile al 3° convegno della riunione semestrale di tutti i dirigenti delle sedi locali Hertz Italia.

Questa riunione assume una particolare importanza in vista del notevole sviluppo raggiunto dai servizi di autonoleggio Hertz, che si è verificato in questi ultimi anni.

Presiderà le riunioni il signor Carmine Figarola de Bustis, direttore generale della Hertz per l'Italia.



PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO. Trenta villini dei circa trecento previsti dagli speculatori sorgono già nel cuore del parco alla Cicerana, in comune di Lecce dei Marsi.

partenenti (come la maggioranza dei terreni del Parco) al demanio comunale: le loro storie e brevità del territorio. Nel 1958, quando il Parco comincia ad entrare nel giro della grande speculazione fondiaria, il sindaco richiede la sennaminalizzazione di trenta ettari. Il ministero dell'Agricoltura in un primo momento si oppone, e consente lo svincolo di soli tre ettari, infine, non si sa in base a quali considerazioni, autorizza la sennaminalizzazione di quindici ettari. Il decreto 5 del 5 dicembre 1959 lo stesso giorno a Roma si costituisce la prima delle tante « cooperative », che faranno poi strage del Parco. Il prezzo di cessione al privato viene fissato in 70 lire al metro quadrato, mentre il sindaco si sarebbe addrittura accontentato di 12: il risultato è che al Comune di Pescasseroli l'operazione fruttò 10 milioni, 100 agli speculatori (che hanno rivenduto per 700.000 lire), mentre oggi il terreno vale già 150 lire al metro quadrato. Ottindici ettari, lotte di circa mille metri quadrati: un piano che farebbe vergogna all'ultimo studente fuori corso della Facoltà di architettura.

La Cicerana è uno stupendo altipiano nel cuore del Parco (comune di Lecce dei Marsi). Nel 1964 il consiglio comunale delibera la sennaminalizzazione di ben 240 ettari, e il presidente del Parco (lo stesso funzionario forestale responsabile della distruzione del Parco Nazionale del Circeo) scrive al sindaco con semplice lettera l'edificazione dei primi cinquanta. Il terreno viene venduto per una lira al metro quadrato (« cooperativa » a 700.000 lire; risultato: 500.000 lire al Comune 350.000 milioni agli speculatori. Circa quattrocento lotte previste, più di dieci chilometri

di strade tracciate, già trenta villini costruiti: anche qui, come a Pescasseroli, il terreno è stato venduto senza condizioni vincoli o limitazioni di alcun genere, come se il Parco d'Abruzzo fosse terra di nessuno, un rellino, un immondiceo da regalare al peggior offerente.

Vogliono perfino l'acqua

Caso tipico la Camosciara (in comune di Civitella Alfedena), la meravigliosa conca ai piedi delle più alte montagne del Parco: con quaranta milioni della Cassa per il Mezzogiorno è stata costruita una strada di tre chilometri che dalla nazionale porta ai piedi del monte, utile solo agli interessi di chi ha già mezzo gli occhi sulla zona: e già tre ville spuntano tra i faggi. E ancora la Cassa che intende stanziare 400 milioni per portare l'acquedotto alle nuove zone residenziali di Pescasseroli (quando basterebbe restaurare l'acquedotto esistente) e a regnare l'acqua alla più bella valle del Parco (Val Fondillo): che, sempre a Pescasseroli, concede decine di milioni per le nuove strade al servizio delle lottizzazioni e per portare l'energia alla cabinovia che si addenta nel centro del Parco (per la quale si sono dovuti abbattere 500 faggi). La triste conclusione è questa: è lo Stato che distrugge il Parco Nazionale d'Abruzzo.

(I. - Continua)



PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO - Già un centinaio di ville sono state costruite in terreno sennaminalizzato a poche lire il metro quadro, nella zona a sud di Pescasseroli, la lottizzazione ne prevede per l'immediato futuro parecchie centinaia.

4 - L'avanzata del capitale USA in Italia

Coi fondi del rilancio dobbiamo andarci piano

Faina, presidente della Montecatini, ha fiducia nella ripresa e nei provvedimenti governativi, purché, però, ci si metta subito al lavoro. Anche Girotti, direttore generale dell'ENI, parla della crisi come di un momento di presa di coscienza. Ma sulle nostre capacità di fare il salto verso una più razionale organizzazione esprime un cauto ottimismo.

di ARRIGO LEVI

CON CARLO Faina, presidente della Montecatini, e con Raffaele Girotti, direttore generale dell'ENI, il discorso si svolge attorno ai problemi di fondo della grande industria italiana: primo fra tutti quello della disponibilità di capitali per i grandi investimenti necessari allo sviluppo e alla gara con i più potenti complessi stranieri. Non è questione tecnica o finanziaria, ma politico-economica: come alcune di queste scelte, nel periodo di tumultuoso sviluppo del cosiddetto « miracolo », risultano errate o contraddittorie e di come oggi si debba cercare di razionalizzare. « Molti errori che abbiamo fatto tutti — mi dice Carlo Faina, ricevendolo in uno studio al palazzo vecchio della Montecatini, in via Turati a Milano — si sarebbero evitati se si fosse avuto il coraggio e la possibilità di mettersi attorno ad un tavolo per decidere le cose più urgenti da fare in Italia: per ripartir poi gli utili, ma i compiti e i rischi. » A Roma, nel grattacielo di vetro dell'ENI, al FELR — vista dal 19° piano la città sembra una Brissola un po' meno lunare — l'ingegner Girotti mi dice: « Nel periodo del "boom" si era creato un po' in tutti, nelle aziende pubbliche come private, scatti certi, compiti esecutivi. Le imprese private che non si sono preoccupate di seguire il progetto tecnico e di ammodernare gli impianti: le aziende di Stato che hanno investito senza fare troppa attenzione al rapporto tra investimenti e disponibilità di capitali propri; le banche che non hanno sempre seguito una politica di razionalizzazione e i sindacati che hanno esercitato una pressione a favore della cassa integrazione senza averne la possibilità di farlo. »

« Come evitate dei guai? » L'ingegner Girotti mi dice: « In primo luogo, è ancora debole, anche negli ultimi dieci anni abbia avuto condizioni favorevoli per svilupparsi, e si sia infatti sviluppato. Ma le occasioni altri dieci anni di progressi per consolidare. Dovremo fare investimenti molto più oculati che in passato, dovevamo attrarre soldi dall'estero, un'economia mondiale di liberi scambi: dovremo sviluppare una nuova organizzazione economica ». Ancora una volta, con il direttore dell'ENI come con il presidente Montecatini, il discorso conduce alla programmazione, che, dice Girotti, deve essere non rigida, ma flessibile, e « adattabile » e « scorrevole », e alla quale, soprattutto, debbono partecipare i vertici interessati, senza che le siano sovrapposti schemi astratti, la programmazione, che, dichiara Faina, « è necessaria, quando abbia lo scopo di bilanciare oltre che doveri di non sprecare quattrini », perché « bisogna fare una politica di investimenti che coinvolga l'industria di Stato come quella privata ».

Due mila miliardi investiti male

In ambedue i colloqui si è parlato a lungo di ciò che ha voluto dire, in bene o in male, per l'industria, il periodo del « miracolo » e di ciò che ha portato la crisi congiunturale. Con il presidente della Montecatini parlo dell'affare Montecatini-Shell. Nel 1964, l'acquisto al cinquanta per cento, da parte della colossale impresa anglo-olandese degli impianti petrolchimici Montecatini di Ferrara e Brindisi ha fruttato alla Montecatini stessa, e alla nostra bilancia dei pagamenti, una cifra colossale: diecimila miliardi di lire. Ma costava, dice Girotti, circa 120 miliardi di lire. Tanto da contribuire, forse non marginalmente, alla crisi della sterlina, e viceversa al risanamento della nostra situazione valutaria. « Quando dissi a Carlo Faina che l'affare era concluso — mi racconta Faina — in un momento oscuro per la lira, il governatore della Banca d'Italia mi esprime il suo consenso ed il suo commiato. L'afflusso di capitale fresco era evidentemente di grande importanza per la Montecatini, e il modesto mercato dei capitali italiani non poteva produrre le risorse sufficienti. Le aziende del grande complesso privato trovano il loro esodo nel problema di quello pubblico. Il discorso dell'ingegner Girotti parte dagli « sprechi » nel campo della razionalizzazione, distribuzione di prodotti petroliferi, e dell'assistenza in Italia di una regia finanziaria statale di questo settore, per impedire che esso assorba risorse eccessive. Lente, ma certo, essere destinate a settori più importanti. La « guerra delle pomme » a suo tempo valida, e con chiusi assai bene per l'ENI, oggi è stata dispendiosa. Lente di Stato deve poter risparmiare in questi settori a investire invece nella ricerca mineraria, per parare il Paese materia prima (gas e petrolio) che da una certa garanzia di successo nella gara con i colossi mondiali. Il fondo di do-

tazione dell'ENI è però ridicolo: le imprese, quando, in dipendenza delle recenti delibere governative, esso raggiungerà i 170 miliardi, rappresenterà soltanto il 10 per cento circa degli investimenti totali. Oggi è ancora inferiore. Un'impresa che ha superato i 1500 miliardi di investimenti, per svolgere il compito affidatole dallo Stato, deve poi vivere di capitali a prestito: è assurdo. Il piano quinquennale dell'ENI, che prevede, dal 1965 al 1969, circa 900 miliardi di investimenti, piano necessario per consentire all'ente di mantenere una proporzione significativa del consumo italiano di energia, risulta impossibile da realizzare, con capitali a prestito. E lo Stato-onista che deve fornire i fondi necessari, nel quadro di una politica economica i cui fini esso deve fissare, in sede di programmazione, l'ENI ha insistito nel sottoporre questi problemi, e le sue proposte, allo Stato: ma a questo spettano le decisioni finali.

La necessità di questi colossali investimenti, sia pubblici che privati non può essere negata. Ma costare un grande Paese industriale, e quando si è un giovane grande Paese, trovare i mezzi per continuare a crescere abbastanza in fretta da non perdere terreno (non partiamo ancora di guadagnare) è ancora più difficile: comporta delle scelte politiche, che possono essere anche pesanti. E tuttavia, di fronte ad un'America che ha investito nel 1964 in nuovi impianti e attrezzature industriali all'incirca l'equivalente del prodotto lordo italiano, di fronte all'insostenibile tendenza alla liberalizzazione internazionale degli scambi, è chiaro che l'alternativa, per un Paese come l'Italia, può essere soltanto una politica autonoma, di sviluppo, spietata e nazionale, senza sprechi e senza anarchia, e uno sviluppo condizionato e programmato invece dagli investimenti e dalle scelte del grande capitale internazionale.

I dati sull'afflusso di capitali stranieri in Italia nell'anno della crisi, il 1964 sono anche troppo chiari: sono l'indice di ciò che potrebbe accadere di nuovo. L'industria petrolifera e mineraria ricevette in quell'anno 122 miliardi di lire, contro 472 in tutto il periodo dal 1950 al 1953: un salto qualitativo, e qualitativo, verificatosi nel '64 per gli investimenti stranieri, con il passaggio da investimenti diretti ad acquisti di imprese esistenti, e collegato in gran parte a quattro singoli casi: la Montecatini-Shell, la Cisa, la Cisa e la Cisa.

raggiare che la bontà dei nostri impianti abbia attirato, al momento opportuno, un così vasto volume di capitali stranieri necessari. Ma ci si può chiedere se la stretta creditizia dovesse proprio essere così indiscriminata, e più ancora, quanti fossero stati i capitali che l'Italia aveva utilizzato discutibilmente, in un modo o nell'altro, negli anni relativamente facili del « miracolo ». Un grande banchiere milanese, a cui ho posto questa domanda, mi ha risposto: « Diciamo che abbiamo investito male duemila miliardi: ci fossero acccontentati di investire mille, non ci sarebbe stata la crisi ».

Sull'averne, Faina è nel complesso ottimista: « Non ci si ferma più », mi dice, « noi siamo destinati al progresso. Abbiamo una crisi di crescita, non di fondo. Come tale, può non essere stata inutile: quando le cose vanno bene, si fanno delle imprevisioni, e ci metto tutti dentro, me compreso. Ma non erano errori derivanti da malizia, erano imprevisioni spiegabili. Ora io ho fiducia nella ripresa, come nei provvedimenti governativi: purché ci si metta al lavoro subito. Ho anzi l'impressione netta che la fiducia sia in gran parte già ritornata ».

La lezione della crisi

Il discorso dell'ingegner Girotti è più cauto. Anche qui parla della crisi come di un « momento di presa di coscienza generale molto seria, salutare se impelleranno le lezioni ». Sulle capacità della società italiana di fare il salto verso una nuova e più razionale organizzazione economica non esprime però un facile ottimismo. Sull'adeguatezza delle nostre strutture industriali e agricole, e del settore dell'agricoltura e del turismo, continua a ripetere, sono settori tanto vitali quanto trascurati. Il suo giudizio è anche assai cupo, e come le disposizioni di capitali su cui si basa l'incipiente rilancio attuale siano meno vaste di quanto si pensa: potrebbe « volatilizzarsi presto, se non si starà molto attenti a impiegarle utilmente ».

Essere un grande Paese moderno comporta immense responsabilità: soltanto ora l'Italia incomincia ad accorgersene. La scienza del problema è diffusa, e così la convinzione che bisogna innovare. Ma non si hanno ancora idee veramente precise su come si debba organizzare per uno sviluppo rapido e regolare.

(4. Continua - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 26, 27 e 28 aprile)